



Comunità Pastorale Paolo VI



GENNAIO 2025

Editoriale

Giubileo 2025

Con l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro ha preso avvio il Giubileo che si chiuderà nell'Epifania del 2026.

Domenica 29 dicembre in tutte le cattedrali anche i Vescovi diocesani hanno aperto l'Anno santo nelle loro Diocesi. Anche nella Diocesi di Milano ci saranno alcune Chiese "giubilari" presso le quali, andando in pellegrinaggio, si potrà ottenere l'indulgenza giubilare. Nella città di Milano saranno tre le chiese giubilari: il Duomo; S. Ambrogio; S. Maria presso S. Celso.

Papa Francesco ha indetto il Giubileo con un documento del 9 maggio scorso dal titolo molto significativo: *La speranza non delude*.

Il Papa si augura che l'Anno san-

to «*possa essere per tutti occasione per rianimare la speranza*». "Per tutti" significa non solo per i cristiani ma per tutta l'umanità che sta vivendo un tempo di forte tribolazione. È un tempo nel quale la speranza sembra crollare davanti ai drammi, eppure bisogna non scoraggiarsi e perseverare. C'è un intreccio forte tra speranza e pazienza, rivelatore della vita come un cammino (un pellegrinaggio) che per essere nutrito e irrobustito richiede l'alimento della vita stessa di Dio che ci è data dalla Parola di Dio; da Gesù nel dono della sua Eucaristia; dalla sua promessa di comunione con noi; dal dono del suo Spirito. Nel mondo i cristiani sono gli annunciatori e i testimoni dell'amore di

SOMMARIO

EDITORIALE

Giubileo 2025 PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace PAG 3

Giornata del dialogo ebraico-cristiano
Identità, dialogo, benedizione PAG 4

Settimana di preghiera
per l'unità dei cristiani PAG 5

La Facoltà Teologica
ha un nuovo preside,
don Angelo Maffei PAG 7

Un'opera d'arte di Mike Nelson
collocata stabilmente
nella Chiesa di S. Marco PAG 9

FOCUS

Le parole dell'Arcivescovo
per una Milano stanca PAG 11

ORATORIO E GIOVANI

La settimana dell'educazione
E se fosse un'offerta
senza domanda? PAG 13

CONSIGLI DI LETTURA

*Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo
della Bibbia* di Aldo Cazzullo PAG 14



Dio, non tanto a parole, quanto con l'esempio di una vita spesa nell'amore. I cristiani sono abilitati e sono chiamati a essere segno di speranza per tutti.

La speranza è una virtù attiva che stimola a compiere passi, a offrire segni e indurre a scelte anche coraggiose. Tutti gli uomini tendono alla felicità, vogliono essere felici. Ma quale felicità? Noi siamo felici quando siamo amati. Dice il Papa: *«sono amato, dunque esisto; ed esisterò per sempre nell'Amore che non delude e dal quale niente e nessuno potrà mai separarmi»*. L'Amore che è per sempre è l'amore di Dio che siamo chiamati a proclamare e mostrare con segni vivi. Il Papa evidenzia alcuni ambiti di forte impegno per la speranza nel tempo che viviamo.

Il primo ambito è la pace per il mondo. Dobbiamo offrire segni del nostro essere operatori

di pace, promotori di una cultura della pace. È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Lo dobbiamo chiedere a gran voce e incessantemente dobbiamo anche pregare per la pace.

Il secondo ambito è quello di un rinnovo di fiducia nell'accoglienza della vita, cercando anche di mettere i giovani il più possibile nelle condizioni di rispondere al desiderio di generare nuovi figli e figlie.

La terza manifestazione di speranza riguarda coloro che vivono in condizioni di disagio. Il Papa cita in particolare i detenuti che rischiano di essere mortificati nella possibilità di riprendere il filo di una vita onesta e dignitosa. Per offrire un segnale di prossimità a loro, il Papa ha voluto aprire il 26 dicembre una Porta Santa nel carcere di Rebibbia a Roma.

Si chiede poi che un altro gesto sia offerto agli ammalati che si trovano nelle nostre case e negli ospedali. Infine, gesti che esprimano sostegno e prossimità nei confronti degli anziani, spesso soli e abbandonati, aprendoli così alla speranza.

Come si vede, il Giubileo impegna a uno stile. Accogliere la misericordia di Dio, prendere l'indulgenza consiste nel mettersi al passo di Gesù nella realtà di oggi. L'indulgenza prima che un guadagno per sé stessi è un risentirsi chiamati a dare alla propria vita il senso dell'amore che si dona; è la affermazione della vicinanza di Dio che abilita ad amare sempre, con pazienza e perseveranza, per essere insieme "Pellegrini di speranza".

VITA DEL QUARTIERE



Rimetti a noi i nostri debiti, concedici la tua pace

Il messaggio di papa Francesco per la giornata della pace 2025

Il Messaggio di papa Francesco per la Giornata della Pace 2025, Anno Santo Giubilare, si ispira all'antica tradizione ebraica del "Giubileo", appello di liberazione «per ristabilire la giustizia di Dio in diversi ambiti della vita, nell'uso della terra, nel possesso dei beni, nella relazione con il prossimo, soprattutto nei confronti dei più poveri e di chi era caduto in disgrazia». L'anno giubilare «ricordava a tutto il popolo, a chi era ricco e a chi era impoverito che nessuna persona viene al mondo per essere oppressa, siamo fratelli e sorelle figli dello stesso Padre». Vivere il Giubileo vuol dire allora «ricercare la giustizia liberante di Dio su tutta la terra ascoltando il "grido disperato di aiuto" che si leva da più parti della terra». Francesco ci ricorda che «quando una persona ignora il proprio legame con il Padre, incomincia a covare il pensiero che le relazioni con gli altri possano essere governate da una logica di sfruttamento dove il più forte pretende di avere il diritto di prevaricare sul più debole». Nel solco dell'antico Giubileo ebraico che esigeva la remissione dei debiti, Francesco nella parte centrale del suo Messaggio non si stanca di ripetere che «il debito estero è diventato uno strumento di controllo attraverso il quale alcuni Governi e istituzioni finanziarie private dei Paesi più ricchi non si fanno scrupolo di sfrut-

tare in modo indiscriminato le risorse umane e naturali dei Paesi più poveri, pur di soddisfare le esigenze dei propri mercati». Per questo il Papa invita la comunità internazionale a intraprendere azioni di condono del debito estero. Sarebbe, dice il Papa, atto di solidarietà ma soprattutto di giustizia. Nell'ultima parte del Messaggio Francesco indica tre azioni che possono ridare dignità alla vita di intere popolazioni e rimetterle in cammino sulla via della speranza. Come già Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000, «i Paesi più benestanti si sentano chiamati a fare di tutto per condonare i debiti di quei Paesi che non sono in condizione di ripagare quanto devono». Chiedo «il rispetto della dignità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale, perché ogni persona possa amare la propria vita e guardare con speranza al futuro». In questo contesto Francesco chiede l'eliminazione della pena di morte in tutte le nazioni, una pratica che annienta ogni speranza umana di perdono e rinnovamento. Il Papa osa suggerire l'utilizzo almeno di una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per la costituzione di un Fondo mondiale che elimini la fame e faciliti nei paesi più poveri attività educative volte a promuovere lo sviluppo sostenibile. Infine una parola

per ogni uomo e donna: «il disarmo del cuore è un gesto che coinvolge tutti... un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito». Rimetti a noi i nostri debiti, Signore, come noi li rimettiamo ai nostri debitori e in questo circolo di perdono concedici la tua pace, quella pace che solo tu puoi donare a chi si lascia disarmare il cuore, a chi con speranza vuole rimettere i debiti ai propri fratelli, a chi senza timore confessa di essere tuo debitore, a chi non resta sordo al grido dei poveri.

Don Giuseppe Grampa



Don Giuseppe Grampa

Giornata del dialogo ebraico-cristiano Identità, dialogo, benedizione

In questi tempi difficili, segnati dal tragico atto terroristico del 7 ottobre 2023, dalla guerra successiva, altrettanto tragica, e dall'escalation del conflitto in Medio Oriente, è ancora possibile il dialogo ebraico-cristiano? I rapporti tra ebrei e cristiani, in Italia, sono stati difficili, con momenti di sospetto, incomprensioni e pregiudizi. In Europa sono tornati deprecabili atti di antisemitismo, così come di islamofobia, incaute prese di posizione, a volte anche violente. Ma il dialogo non si è interrotto. In tempi difficili, il dialogo non solo può, ma deve andare avanti. Ce lo hanno dimostrato i Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, quest'anno giunti alla 44esima edizione: dal 4 all'8 dicembre più di un centinaio di persone da tutt'Italia e anche dall'estero si sono date appuntamento nel cuore delle foreste casentinesi per affrontare insieme il tema: "Israele e la Chiesa. Questioni di identità". Non si può dialogare, se non a partire dalla propria identità, che però non è univoca, né data una volta per sempre: abbiamo tutte/i identità multiple, in divenire, e il dialogo è anzitutto un aiuto per conoscere meglio noi stesse/i: è emerso con molta chiarezza nella tavola rotonda delle e dei giovani organizzata dall'Amicizia Ebraico-Cristiana Giovani, nata nel 2021 e in crescita: un segno di speranza. "Il dialogo come via per la pace" è stato il titolo di una delle sessioni dei Colloqui, in cui s'è ribadito che "la pace si costruisce nel dialogo e nella reciproca fiducia". Siamo alla vigilia del 60° anniversario di *Nostra Aetate*, la dichiarazione del Concilio ecumenico Vaticano II che ha cambiato per sempre l'atteggiamento catto-

lico nei confronti dell'ebraismo: dopo secoli di sostituzionismo (la pretesa che la Chiesa sostituisca Israele) e di "insegnamento del disprezzo" (a farlo presente a papa Giovanni XXIII fu lo storico francese Jules Isaac, la famiglia sterminata dalla Shoah ma intatta la fede nella forza del dialogo), finalmente si è arrivati ad affermare: «*Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e a ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo*». Con questo impegno, in Italia ci prepariamo a celebrare la 36esima Giornata del dialogo ebraico-cristiano. L'Ufficio nazionale della CEI per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso ha pubblicato, in collaborazione con l'Assemblea dei Rabbini d'Italia, un sussidio che si intitola *Pellegrini di speranza* e propone come testo di partenza per la riflessione: «*È un giubileo: esso sarà per voi santo*» (Lv 25,12). Giubileo come tempo in cui ricordare che al Signore solo appartiene la terra, a noi spetta praticare la giustizia; Giubileo come tempo di ripartenza, di conversione, di ritorno alla sorgente delle Scritture. Anche quest'anno a

Milano la Comunità Pastorale Paolo VI e il SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) raccolgono la sollecitazione a proseguire il dialogo ebraico-cristiano e invitano, per il pomeriggio di domenica 12 gennaio, nell'Auditorium San Marco, a un incontro a due voci sul tema del Giubileo, con Miriam Camerini, che sta completando i suoi studi a Gerusalemme e sarà la prima rabbina ortodossa in Italia, e Alessandro Esposito, pastore valdese a Rimini, grande conoscitore dell'ebraismo, e con esso impegnato in un dialogo vivo. Sarà anche l'occasione per presentare il libro *Sotto lo stesso cielo. Tracce di ebraismo in Francesco d'Assisi*, di Simone Castaldi, commissario di Terra Santa per Roma e Lazio, con la prefazione di Anna Foa. Lo spirito che ci muove è quello ben espresso dal compianto rabbino britannico Jonathan Henry Sacks: «*Oggi Dio ci chiama, ebrei, cristiani e musulmani, a liberarci dall'odio e dalla sua predicazione, e a vivere, finalmente, come fratelli e sorelle, fedeli alla nostra fede e ad essere una benedizione per gli altri a prescindere dalla loro fede, rendendo onore al nome di Dio onorando la sua immagine, l'umanità*».

Elza Ferrario, SAE Milano



Colloqui ebraico-cristiani Camaldoli 2024

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani «Nella casa del Padre mio ci sono molte stanze»

Nella nostra Comunità Pastorale sono presenti molte chiese cristiane, di diversa confessione: la Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno (in piazza Carlo Mirabello), la Chiesa Anglicana Tutti i Santi (in via Solferino), la Chiesa Evangelica Battista (in via Pinamonte) e la Chiesa Protestante, che a Milano ha due sedi principali: quella luterana e quella riformata. Entrambe si trovano in via Marco de Marchi. «Siamo la prima chiesa che una persona incontra, quando arriva a Milano, in stazione Centrale» ci spiega con un sorriso Hanno Wille-Boysen, pastore della sede riformata, eletto dal Consiglio di Chiesa e arrivato in Italia nel 2023. «Ma storicamente siamo la prima Chiesa non cattolica in Lombardia». Quella riformata è una comunità bilingue, che accoglie persone di lingua tedesca, ma anche italiana. «Perfino il nostro culto si svolge in entrambe le lingue».

Ecco, parliamo del culto, pastore Hanno. Come si svolge? Per i luterani, il culto assomiglia molto alla funzione cattolica. Per noi, riformati, è diverso. Ad esempio, il pastore non ha paramenti, è vestito normalmente. Iniziamo con la musica dell'organo, cantiamo molto, per dare risonanza alla comunità. Preghiamo un Salmo, per conoscere la storia che Dio ha avuto col suo popo-

lo. Riflettiamo sulla preghiera ebraica prima di Gesù. Dobbiamo capire, senza inventare qualcosa di nuovo.

E dopo l'Antico Testamento? Non ci piace parlare di Antico Testamento, quasi che il Nuovo lo soppianti o lo sostituisca, come si fa dal notaio. Per noi il vecchio vale come il nuovo. Noi parliamo di Sacre Scritture. Leggiamo il Vangelo, professiamo il Credo apostolico e dopo ascoltiamo la predica del pastore, per cercare e trovare un senso nell'oggi. Concludiamo con la musica, un tempo per la meditazione e la benedizione. Tutto si svolge in un'oretta. Un'ora con Dio, non per Dio.

Parlaci del ruolo del pastore. Che differenza c'è rispetto al nostro sacerdote?

Per i riformati non ci sono preti. Tutti siamo uguali. Nessuno può dirsi più vicino a Dio o più autorizzato a parlare per Dio. Il pastore nella nostra Chiesa ha un ruolo di educazione. Ha studiato la scrittura, la teologia, la tradizione: questa è la capacità speciale del pastore. Non è un ruolo spirituale.

E i pastori protestanti possono sposarsi...

Certamente, io ho una moglie e due figlie. Vivono tutte e tre in Germania.

Che tipo di formazione hai ricevuto?



Hanno Wille-Boysen

Ho studiato teologia riformata a Bonn, a Berlino e a Monaco per quasi sei anni. Per noi è importante comprendere il testo biblico nel suo significato originale. Studiamo l'ebraico, il greco, le lingue antiche per poter tradurre i testi sacri, perché per noi la Bibbia – come parola di Dio – è la prima e l'unica autorità della nostra fede. In questo senso usiamo il testo della Bibbia sempre come uno specchio, in cui ci vediamo direttamente, con l'aiuto dello Spirito Santo, che è un ottimo compagno per capire. Dopo lo studio universitario ci formiamo per due anni per la conduzione di funzioni religiose, per la cura pastorale e per la conduzione di lezioni scolastiche e di chiesa.

Tu sei a Milano da poco più di un anno. E hai sempre vissuto in Germania. Perché la scelta di venire in Italia?

Ho sempre avuto l'idea di anda-

re all'estero. Ora le mie figlie sono grandi e ho la possibilità di fare qualcosa di nuovo... E poi la Chiesa luterana a Milano è molto interessante, anche perché è importante storicamente: l'anno prossimo festeggeremo i 175 anni di presenza in questa città.

Ma come 175 anni? Più dell'Unità di Italia?

Eh sì! Siete tutti invitati a festeggiare con noi, ovviamente!

Volentieri. Abbiamo voglia di conoscerci. Per esempio, voi non credete ai santi?

No, siamo noi i santi, chiamati a fare quello che Dio vuole. Anzi, pensiamo che il pensiero che ci siano santi è difficile, perché ognuno potrebbe scusarsi per i suoi errori e i suoi peccati, dicendo che non è un santo. E i santi possono riuscire in tutto quello che io non riesco a fare. Per noi invece vale sempre: davanti a Dio tocca sempre a me, a nessun altro. La nostra fede è molto intellettuale. Vogliamo capire quello che crediamo, che possiamo credere. Il cervello è parte integrante della fede. Ecco perché la concentrazione del nostro culto è la Parola.

In che modo i fedeli contribuiscono a mantenere viva la comunità?

Ognuno di noi è responsabile e deve fare la sua parte. Ad esempio, per noi ognuno deve versare una quota all'inizio dell'anno, per garantire le attività della Chiesa, proprio come un'associazione.

I fedeli protestanti non si confessano mai?

Non crediamo nella Confessione come sacramento nel senso cattolico. Per noi il pastore non può perdonare i peccati in nome di Dio, semplicemente perché sia-

mo tutti allo stesso livello agli occhi di Dio. Nella sua grazia dobbiamo e possiamo confidare tutti. Ma come pastori possiamo garantire una conversazione riservata. Siamo formati psicologicamente per questo.

Che cosa c'è dopo la morte?

La possibilità misteriosa di stare insieme tutti, ma proprio tutti. La vittima e l'assassino, i nemici acerrimi, i buoni e i malvagi, tutti all'interno della misericordia di Dio.

E l'inferno?

Diremmo: l'inferno è una "bella" invenzione. Per noi l'inferno è già qui, quando vivi la colpa. È come ti senti, quando sbagli. Quello è l'inferno. Come battuta, si potrebbe dire: i cattolici hanno l'inferno, i protestanti hanno la coscienza –

e la domanda è quale sia peggio.

Nel mese di gennaio ci sarà la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. In che modo pregherete?

Ringraziando per la nostra diversità. Crediamo nella chiesa unita, non possiamo fare una chiesa unica. Per noi riformati il pluralismo è un dono. «Nella casa del Padre mio ci sono molte stanze» ha detto Gesù nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 14. Per noi significa avere diverse possibilità di avvicinarsi a Dio. Pregheremo ringraziando per essere così distanti, ma così uniti. E in questa diversità possiamo e vogliamo essere vicini e amici.

Marta Valagussa



Chiesa protestante in via Marco de Marchi

La Facoltà Teologica ha un nuovo preside, don Angelo Maffeis

Da settembre 2024 la Facoltà Teologica, che ha sede nella Comunità Pastorale Paolo VI, proprio adiacente alla Basilica di San Simpliciano e all'Oratorio dei Chiostrì, ha un nuovo preside. Fresco di nomina, vi presentiamo don Angelo Maffeis, sacerdote dal 1984 che insegna in Facoltà dal 1997 e per anni ha affiancato come vicepresidente don Massimo Epis, suo predecessore.

Don Angelo, sono passati ormai quarant'anni dalla sua ordinazione...

Esatto! Proprio quarant'anni! Dopo un normale *curriculum* da seminarista, ho studiato Teologia a Brescia e dopo l'ordinazione ho continuato praticamente la stessa vita.

Cioè?

Ho proseguito gli studi a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, e poi in Germania e in Svizzera. Sono sempre stato impegnato nella ricerca e nello studio.

Nel 1989 però qualcosa cambia...

Sì, ho iniziato a insegnare lo studio teologico nel Seminario di Brescia, poi nella sede bresciana dell'Università Cattolica e, infine, alla Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale. Insomma, una vita di studio e insegnamento, con qualche servizio pastorale.

Che cosa ha insegnato?

Teologia sistematica, antropologia teologica, ecclesiologia. Mi sono sempre interessato in primo luogo dei temi legati al movimento ecumenico e, in particolare, al dialo-



Don Angelo Maffeis

go cattolico-luterano, successivo al Concilio Vaticano II.

Lei si è sempre diviso tra studio e insegnamento. Che cosa preferisce?

Io credo che ogni studioso dovrebbe misurarsi con la concretezza dell'insegnamento. È fondamentale, a mio avviso, confrontare le convinzioni maturate nella ricerca con degli interlocutori che mettano alla prova le nostre teorie. Non solo, si tratta di un lavoro prezioso anche in termini di comprensibilità e condivisione di intuizioni e idee feconde. Sono convinto che questo aspetto dell'insegnamento sia importante.

Lei è anche membro della commissione internazionale del dialogo tra cattolici e luterani...

Sì, lo sono dal 1995 e ho collaborato con grande passione a quel dialogo, imparando molto dal confronto diretto con rappresentan-

ti di altre tradizioni confessionali.

Un altro filone che la riguarda è il contesto bresciano...

Sì, sono prete della Diocesi di Brescia, dove la memoria di Paolo VI è molto viva. Sono presidente dell'Istituto Paolo VI, che ha a cuore la conservazione, la valorizzazione e la pubblicazione delle fonti legate al pontificato di Paolo VI e alla sua vita antecedente il pontificato.

Parliamo della sua nomina a preside della Facoltà teologica. Se l'aspettava?

Non è stato un fulmine a ciel sereno. Il contesto dei colleghi aveva proposto la mia nomina. Con onestà confesso che non ho cercato questo incarico. Tuttavia l'ho accettato.

Come stanno andando questi primi mesi?

Mi rendo conto che l'attività è complessa, soprattutto l'aspetto amministrativo, meno familiare alle mie abitudini. Ma è necessario

curare anche questo aspetto del lavoro accademico, disponendo di validi collaboratori.

Che cosa significa studiare la teologia oggi?

Significa imparare la complessità delle vicende storiche, acquisire gli strumenti per comprendere i testi, come ad esempio le lingue antiche... è un lavoro che richiede tempo e che generalmente non ha risultati immediati ed eclatanti, ma deve essere coltivato con pazienza.

Quante persone frequentano la Facoltà teologica?

Abbiamo 500 persone che nei diversi cicli stanno percorrendo cammini di studio. Alcuni sono iscritti come studenti ordinari per ottene-

re i titoli accademici, altri sono uditori che si accostano per un personale cammino di studio e, con sorpresa, vedono spesso aprirsi mondi di grande interesse.

Un tratto caratteristico della Facoltà teologica è l'insegnamento ai laici. Quanto ritiene utile questa peculiarità?

Moltissimo. I candidati al ministero trovano ancora in molti contesti delle diocesi lombarde la possibilità di studiare in istituzioni appositamente dedicate alla loro formazione. La Facoltà teologica è nata dall'intenzione di essere una scuola di teologia aperta a tutti, purché vogliano misurarsi in maniera seria col dato della fede.

C'è un tema che vi sta particolarmente a cuore?

Far percepire il valore dell'intelligenza della fede: è una questione che riguarda tutti. Per un verso i temi della religione sono in primo piano, ma suscitano interesse secondario e non approfondito, a volte addirittura superficiale.

Come vede il futuro della Facoltà teologica?

Credo che il suo futuro non sia nelle mani di un preside, ma sia piuttosto un'impresa collettiva, nella misura in cui le intelligenze si incontrano e fanno lavorare insieme.

Marta Valagussa

A servizio della fede, a servizio dell'uomo

Il progetto della nascita di una Facoltà Teologica nella città di Milano risale al preciso scopo di riconoscere e potenziare la ricerca scientifica, attuando un significativo dialogo con le Università e, in generale, con gli istituti di ricerca. Per sé una Facoltà di Teologia esisteva già: Leone XIII, nel 1892 la legò al Seminario Arcivescovile, con sede prima in corso Venezia e poi in Venegono Inferiore. Nel 1966 il Card. Giovanni Colombo chiese a Paolo VI la possibilità di trasferirla a Milano, ricevendone piena approvazione. Dall'anno accademico 1967-68 iniziarono in corsi di Licenza, mentre dall'anno accademico 1968-69 ebbero inizio le lezioni del ciclo Istituzionale e, successivamente (a.a. 1973-74) quelle del ciclo di Dottorato. L'erezione canonica risale al 7 dicembre 1969 e da allora la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (comprendente dunque le regioni ecclesiastiche lombarda, piemontese e ligure), continua a svolgere il suo servizio culturale. Al di là di queste scarse notizie storiche, mi preme ricordare il senso non solo della presenza, ma anche della validità dello studio della teologia. Da molte parti infatti pare che, avendo la teologia a che fare con la fede, rientri anch'essa, come molte (tutte) le affermazioni dell'uomo contemporaneo tra le possibili opinioni, certo rispettabili, ma non esclusive. La fatale incidenza della precomprensione circa la congetturalità delle scelte dell'uomo dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti: si vive come se una scelta fosse vera quanto un'altra. D'altro canto l'uomo non può fare a meno della verità, la quale però, al giorno d'oggi, priva com'è di riferimenti precisi a quanto può essere riconosciuto in maniera condivisa come vero, sembra essere destinata alla semi-clandestinità. Questa, insieme a molti altri argomenti, pare una ragione sufficiente del perché ancora oggi diversi studenti e studentesse laici (non solo consacrati) decidano di iscriversi alla Facoltà Teologica: non per dedicarsi immediatamente alla professione teologica, ma per venire a capo di quanto vivono. Naturalmente, per comprendere fino in fondo la frase precedente, bisogna abbattere un pregiudizio duro a morire, ossia che la teologia, poiché ha a che fare con la fede, e poiché la fede non è una forma del sapere, è soggettiva. Ma anche l'abbattimento di tale pregiudizio potrebbe essere un buon motivo per studiare teologia.

Don Davide Bonazzoli
Segretario generale FTIS

■ Un'opera d'arte di Mike Nelson collocata stabilmente nella Chiesa di S. Marco

Abbiamo sempre bisogno di eventi straordinari per recuperare l'ordinarietà della vita, di gesti, di segni per ritrovare l'energia necessaria per guardare di nuovo a quello che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. Quello che abbiamo sotto gli occhi non è sempre gradevole, spesso è doloroso, frammentato, discontinuo, impreveduto. La decisione di papa Francesco di aprire l'Anno giubilare dal carcere di Rebibbia rappresenta in modo inequivocabile la drammatica esigenza di recuperare i pezzi di una umanità frammentata, che rischia giorno dopo giorno di consumarsi, perdendo il senso della propria esistenza¹.

Per ravvivare, riaccendere la conteeza dello straordinario possiamo raccogliere quei segni che nel linguaggio tipico dell'arte manifestano il processo simbolico prospettato dalle parole stesse con cui papa Francesco ha indetto l'Anno giubilare all'insegna della speranza: «Tutti sperano... L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo... Ma in tali situazioni, attraverso il buio, si scorge una luce: si scopre come a sor-



Mike Nelson

reggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo... È lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, ad irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita².

In apertura della lettera enciclica *Dilexit nos*, Papa Francesco compie una precisazione, presentando una connessione tra il cuore, sintesi delle facoltà e passioni umane, e il fuoco emblema di purificazione interiore: «A ben vedere si deve interrogare non la luce ma il fuoco» (San Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, VII, 6, in papa Fran-

cesco, *Dilexit nos*, 26). L'immagine del fuoco viene evocata all'interno della prospettiva letteraria come ingrediente fondamentale di ogni narrazione, e in quanto tale inconsumabile, originario³; nell'universo clinico, in una teoria del soggetto collettivo, come motore del desiderio interpretato in circolarità con il vuoto⁴. In un contesto più spirituale e biblico, appare accanto a Mosé e al monte della rivelazione, cioè ai luoghi della manifestazione di Dio e alla missione di speranza che guida il suo portavoce. Mosé è l'intermediario della proclamazione dell'anno sabbatico (*Lv* 25,1-17), l'antesignano dell'Anno giubilare il cui scopo fin da subito è stato

¹ Papa Francesco, *Spes non confudit*, Bolla di indizione del Giubileo straordinario dell'anno 2025, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2024, 22.

² Papa Francesco, *Spes non confudit*, Bolla di indizione del Giubileo straordinario dell'anno 2025, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024, 8-11.

³ Giorgio Agamben, *Il fuoco e il racconto*, Nottetempo, Milano 2014.

⁴ Massimo Recalcati, *Il vuoto e il fuoco*, Feltrinelli, Milano 2024.

quello di rimediare allo squilibrio sociale, all'errata distribuzione dei beni e del loro senso all'interno del disegno della Creazione.

La scultura-fuoco di Mike Nelson (*Amnesiac Beach Fire*), collocata nella chiesa di S. Marco a Milano, si inserisce in questo plesso simbolico, presentandosi come riproposizione del quotidiano abbandonato su una spiaggia. Raccolta come oggetto antiestetico, questa reliquia simboleggia il persistere del simbolo anche dopo la sua consunzione, nello specifico l'immagine del fuoco, fonte di caldo e di luce, ottenuto tuttavia da materiali di scarto, precedentemente usati per una combustione: tronchi d'albero assemblati a ritagli di coni stradali che fungono da fiamme di plastica. Si tratta di un fuoco potenzialmente sempre acceso ma nel contempo inattivo, da alimentare ogni volta, conferendo tutta la simbologia legata sia alla sorgente (rovetto-Spirito), sia al soggetto che prega, ricordando che durante quest'anno occorre riconoscere per un verso il dono (un anno intero di speranza, di misericordia), per un altro l'impegno del soggetto (il cuore) ad alimentare questo dono con i resti del quotidiano, con quanto tendenzialmente saremmo portati ad abbandonare sulle spiagge di tutti i mari. Così facendo, un mondo scartato viene riscattato, tornando a diventare sorgente di calore e di luce⁵.

⁵ «La riparazione cristiana non può essere intesa solo come un insieme di opere esteriori, che pure sono indispensabili e talvolta ammirevoli. Essa esige una spiritualità, un'anima, un senso che le conferiscano forza, slancio e creatività instancabile. Ha bisogno della vita, del fuoco e della luce che vengono dal Cuore di Cristo». Papa Francesco, *Dilexit nos*, 184.



Amnesiac Beach Fire di Mike Nelson

È fatta
Il fuoco, ancora una volta, ha penetrato la terra.
Non è caduto rumorosamente sulle cime,
come al folgore nel suo fragore.
Il Maestro forza forse le porte per entrare in casa propria?
Senza scossa, senza tuonare,
la fiamma ha tutto illuminato dal di dentro.
Dal cuore del più piccolo fra gli atomi
Fino all'energia delle leggi più universali,
essa ha così naturalmente invaso singolarmente e nel loro insieme, ogni elemento, ogni risorsa, ogni legame del nostro cosmo,
che esso, si potrebbe credere, ha preso fuoco spontaneamente.
Nella nuova umanità che si genera

oggi,
il Verbo ha prolungato l'atto senza fine del suo nascere;
e, in virtù della sua immersione in seno al mondo,
le grandi acque della materia, senza alcun brivido,
si sono caricate di vita.
Niente in apparenza ha tremato sotto l'ineffabile trasformazione.
E tuttavia, misteriosamente e realmente,
a contatto della Parola sostanziale, l'universo, ostia immensa, è divenuto carne.
Ogni materia è oramai incarnata, mio Dio,
a opera della tua incarnazione.

Pierre Teilhard de Chardin

Don Luigi Garbini

Focus



Le parole dell'Arcivescovo per una Milano stanca

Da decenni i nostri Arcivescovi hanno scelto di parlare alla città di Milano, alla provincia e alla regione Lombardia, la vigilia della festa del Patrono Sant'Ambrogio. Prima d'esser Vescovo Ambrogio era governatore di gran parte del nord Italia, con sede a Milano. La data del 7 dicembre 374 ricorda la sua ordinazione episcopale. Felice ricorrenza per invitare gli amministratori della cosa pubblica ad ascoltare l'antico funzionario imperiale, diventato Vescovo. Quest'anno un aggettivo ritorna ben trentuno volte nel Messaggio che l'arcivescovo Mario Delpini ha rivolto alla città: la gente è stanca, la terra è stanca, la città è stanca. *«Mi sono convinto, dice l'Arcivescovo, che si può riconoscere come uno dei sentimenti diffusi una sorta di spossatezza, come di chi non ce la fa più e deve continuare ad andare avanti. Ecco, la stanchezza mi sembra un punto di vista per interpretare la situazione... In nome di Dio io chiedo a tutti di esplorare vie per dare sollievo. In nome di Dio lasciate riposare la terra»*. La scelta di questo tema, dice l'Arcivescovo, gli è stata suggerita dallo stato d'animo di molte persone incontrate nell'esercizio del suo servizio pastorale. Ma anche l'im-

minente Anno Santo, il Giubileo 2025, è all'origine del messaggio. La grande tradizione ebraica come custodiva gelosamente il riposo del settimo giorno, il sabato, così custodiva il riposo del settimo anno, anno sabbatico e dell'Anno giubilare cinquantenario dopo il quarantanovesimo anno (sette anni moltiplicati per sette). L'Arcivescovo rilegge l'antica

pratica ebraica alla luce dei nostri giorni, chiedendosi perché oggi la gente, la terra e la città sono stanche. Ma, per non cadere nel facile lamento, Delpini precisa: la gente non è stanca di lavorare anzi, ma è stanca di un lavoro che non basta per sostenere la famiglia, di un lavoro che manca per i giovani, di un lavoro segnato da tanti, troppi infortuni e morti. E ancora: la



L'Arcivescovo durante il discorso (Cherchi/chiesadiMilano.it)

gente è stanca di una politica che si presenta come successione irritante di battibecchi, è stanca di una politica che è gestione miope della cosa pubblica, è stanca di servizi pubblici che costringono a ricorrere al privato... E la rassegna continua indicando le patologie che guastano valori preziosi come la famiglia, la casa, anche l'acqua e il vento, gli animali. La gente è stanca di quella superficialità che è omissione di impegno e responsabilità. Dopo la stanchezza della gente quella della terra e infine la

stanchezza della città. Alla stanchezza dei poveri l'Arcivescovo dedica parole dure e indicazioni concrete ed esigenti. *«I fenomeni del sovraindebitamento, del precipitare in condizioni di vita indegne della persona umana devono essere affrontati. Il sistema del credito ha qualche cosa di malato se invece di incoraggiare la buona volontà di chi cerca di uscire dalla povertà esclude con spietata indifferenza i poveri... Troppa gente è disperata e troppe situazioni favoriscono l'immissione di denaro sporco e condannano*

a entrare negli ingranaggi perversi dell'usura». Il messaggio iniziato nel segno della stanchezza si conclude nel segno della benedizione. Anche qui ben quattordici volte l'Arcivescovo benedice, alla lettera: dice bene di quanti si prendono cura della stanchezza della gente, della città, della terra e cercano come offrire riposo nell'anno del Giubileo e in ogni anno a venire.

Don Giuseppe Grampa



Discorso alla città nella Basilica di S. Ambrogio (Cherchi/chiesadiMilano.it)

ORATORIO E GIOVANI



La settimana dell'educazione E se fosse un'offerta senza domanda?

Quest'anno il nostro Arcivescovo ha chiesto per l'anno pastorale e ribadito nel discorso di S. Ambrogio di far riposare la terra e il mese di gennaio – Parrocchie permettendo – dovrebbe essere dedicato a questo. A fronte di un'esuberanza del fare il suo richiamo all'essere è quanto mai importante e in sintonia con la celebrazione del Giubileo. Queste scelte avranno un'eco anche nella Settimana dell'educazione di fine gennaio: illuminiamone il senso. C'è, infatti un certo modo di accostarsi all'opera educativa che può sembrare tranquillizzante ed è quello dei piani pastorali. Dobbiamo fare il catechismo, il gruppo preadolescenti e adolescenti, il gruppo giovani; occorre fissare date e obiettivi da conseguire e poi misurarli in una verifica. È il fascino del sistema, delle idee che si accostano l'una all'altra in rappresentazioni ideali meravigliose. Ma non è solo questo, perché fare sistema davvero ci aiuta, ci rende preparati ad affrontare anche l'imprevisto. Il progetto permette di strutturare cammini che non siano improvvisati. In tal senso il progetto aiuta molto e va senz'altro fatto. La nostra Diocesi ha già progetti grandiosi per tutti. Il problema è che spesso queste magnifiche costruzioni di senso o

piani educativi restano sulla carta perché risultano offerte senza domanda. Non sono brutti, anzi! Eppure, sembra che non piacciono, non interessino o comunque tanti dicono che non hanno tempo. E allora l'educatore diventa triste, ma egli sa che in realtà non deve intristirsi troppo, perché questi erano solo degli strumenti e non il fine della sua azione. A volte il fallimento di uno schema è proprio la cosa migliore che possa capitare. Non dobbiamo sopravvalutare il nostro immaginario anzi lo dobbiamo proprio sgonfiare per far posto alle vere domande della persona che vogliamo educare. Quali sono le domande dei ragazzi oggi? Cosa chiedono alla Chiesa? Magari più che dire qualcosa noi ascoltia-

moli un po' di più perché chiedono quello che spesso non nemmeno dire. Sicuramente non chiedono una forma, un'impalcatura che si sostituisca alla loro libertà. Chiedono di essere riconosciuti nella loro soggettività anche se spesso sono tentati di dimettersi dalle loro responsabilità; chiedono una prossimità non invadente che metta loro (e non noi e le nostre aspettative) in primo piano; chiedono però di non essere idealizzati e quindi a volte anche istruiti e perché no rimproverati. Chiedono quello che non sanno dire ovvero Dio e lo chiedono in modo forse più genuino di come lo facevamo noi.

Don Davide Galimberti



CONSIGLI DI LETTURA



Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia di Aldo Cazzullo

“**M**a tu la Bibbia l’hai letta tutta?” Pochi possono rispondere affermativamente, eppure il Libro dei Libri è un patrimonio inestimabile di bellezza e di sapere e chi non conosce le storie bibliche è privo di quelle basi che consentono di comprendere e apprezzare la millenaria storia culturale dell’Occidente, eppure ancora molto si potrebbe fare perché le nuove generazioni non perdano contatto con queste fondamentali radici.

Per questo non si può che salutare con favore l’ultima iniziativa letteraria di Aldo Cazzullo, stimato editorialista del «Corriere della Sera» e apprezzato divulgatore televisivo su La7. Con il suo *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia* Cazzullo realizza un testo interessante che ha non pochi pregi. Il primo è quello di non presumere di essere quello che non è, cioè non è un saggio scientifico, ma dichiaratamente una sorta di invito alla lettura, un agile *vademecum* che, a volo d’uccello, sceglie di illustrare alcuni testi biblici con linguaggio accessibile a tutti.

Cazzullo narra numerosi passaggi dell’*Antico Testamento* e li ripropone con brillantezza, non dando nessun dettaglio per scontato, ma anzi aggiungendo chiose, commenti e attualizzazioni puntuali. È l’occasione per visitare i primi ca-



pitoli del *Libro della Genesi*, la creazione, il peccato, l’omicidio di Caino e, il diluvio, l’arca di Noè e la torre di Babele. È poi la volta del viaggio di Abramo, della sua fede e della sua incredulità fino alla nascita di Isacco, la disponibilità del padre al suo sacrificio e da lì la nascita della grande discendenza del popolo ebraico. Seguono, raccontate come avventure, quali di fatto sono, le storie degli altri pa-

triarchi, di Isacco, di Giacobbe e, con particolare affetto dichiarato dall’autore, l’incredibile parabola esistenziale di Giuseppe. Il libro di Cazzullo ha uno sguardo avvinto anche dalla figura di Mosè e dal peregrinare del popolo d’Israele nel deserto e poi passa in rassegna fra gli altri personaggi, il giudice Sansone e Samuele e ancora i re Saul, Davide e Salomone. Un intero capitolo è dedicato alle donne nella



La tentazione di Adamo, Jan Brueghel il Giovane

Bibbia. Sono quelle che Cazzullo chiama le “matriarche” come Rut, Giuditta, Ester e Susanna. Il lettore che si accostasse per la prima volta a queste narrazioni ne viene inevitabilmente attratto e chi le ha già frequentate ha modo di riviverle attraverso nuove angolature. Questo è il pregio principale dell’opera: leggere storie tanto antiche con una *curiositas* nuova e moderna, che si accosta al testo con rispetto, ma nello stesso tempo senza alcun timore reverenziale. È quello che avviene anche con il *Cantico dei Cantici*, inno all’apassionato dell’amore umano e

nel contempo carico di valori simbolici e metaforici; con la saggezza del *Qoelet*, oppure con il drammatico *Libro di Giobbe* o con quella sorta di apologo edificante che è il *Libro di Tobia*. Prima di concludere il suo viaggio attraverso le pagine del «*libro da cui tutti discendiamo*» – secondo la sua stessa definizione – Cazzullo non si sottrae dall’affrontare la questione cruciale dell’esistenza dell’aldilà e ancora più radicalmente della resurrezione della carne, quella che nella Bibbia è quasi assente e che, invece, vede protagonista Gesù. L’autore con trasporto scrive «La

speranza dell’aldilà non può prescindere dalla fede nell’esistenza di Dio. E non di un Dio generico; di un Dio misericordioso che si chini sul solco delle nostre piccole vite, si prenda cura delle sue creature, non le abbandoni mai». Un modo sintetico, ma assolutamente pregnante di congedarsi dai suoi lettori.

La firma ideale, nelle ultime pagine, di un giornalista e scrittore capace di fare della sua cultura un felice strumento di condivisione e di dialogo.



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

<https://sanmarcomilano.com>

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30

mercoledì 13.30-17.30

martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

<https://sansmplicianomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

<http://www.parrochiasantamariaincoronata.it>

Orari segreteria:

martedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

<https://sanbartolomeomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00

prefestiva: 18.00

domenica e festivi: 11.30